



Fare teologia domani sulle spalle dei giganti

testo di

Vittoria Prisciandaro

La riflessione teologica in dialogo con la contemporaneità accumula ritardi. Ma la rivalutazione dei grandi pensatori del post-concilio, per lungo tempo “banditi” dai circoli ufficiali, può essere d’ispirazione

MARINELLA PERRONI



Nata a Roma nel 1947, è la fondatrice del Coordinamento teologhe italiane, di cui è stata presidente dal 2004 al 2016. Docente emerita di Nuovo Testamento al Pontificio ateneo Sant'Anselmo di Roma, con Ursicin Gion Geli Derungs nel 2021 ha pubblicato *In principio. Una teologia della creazione e del male* (San Paolo).

BRUNETTO SALVARANI



Nato a Carpi (Modena) nel 1956, insegna Teologia della missione e del dialogo alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna. Dirige la rivista bimestrale di dialogo interreligioso QOL. Tutti i mesi tiene su *Jesus* la rubrica *Fattore D*. Nel 2020 ha pubblicato *Dopo. Le religioni e l'aldilà* (Laterza) e nel 2021 *L'alterità come grazia* (Pazzini).

Sono come i padri e le madri della teologia degli ultimi venti anni. E come i bambini, che agli adulti chiedono una mano per guardare l'orizzonte, così, per pensare il futuro, Marinella Perroni e Brunetto Salvarani hanno proposto a una serie di colleghi di salire sulle spalle dei giganti. Di guardare cioè a quei teologi – da Hans Küng a Kari Elisabeth Børresen, da Jacques Dupuis a Rosemary Goldie per citare solo alcuni dei 26 raccontati – che, spesso pagando un prezzo durissimo per restare fedeli alla loro intelligenza e alla loro coscienza, hanno definito dei percorsi di riflessione innovativi. Lo hanno fatto nel libro *Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti* (Claudiana 2022, pp. 304, €24). «C'è una responsabilità rispetto a una mancata memoria che il nostro libro vuole mantenere viva», dice Salvarani. «Lo abbiamo fatto perché speriamo che qualcuno continui e vada avanti», aggiunge Perroni.

Parlate degli ultimi decenni della teologia, del post-Concilio. Come è cambiata la visione della Chiesa cattolica con il Vaticano II?

Perroni: «Quella pensata dal Vaticano II era una Chiesa *in fieri*, che spingeva perché “camminando si apre

DAI GERMOGLI ALLA CRISI
Sopra: papa Francesco prega nella piazza San Pietro deserta durante il Covid nel marzo 2020. A sinistra: i padri conciliari sul sagrato di San Pietro durante una sessione del Vaticano II. Secondo Salvarani e Perroni, i semi e i germogli dell'assise negli anni Sessanta non sono stati adeguatamente fatti crescere.

cammino”, una teologia che faceva intravedere semi e germogli che andavano curati e fatti crescere. Non è stato così. E oggi è difficile riprenderli, perché il mondo nel frattempo è cambiato ed è cambiata la struttura percettiva e conoscitiva dei cattolici. Ci sono battaglie che, per esempio, la Chiesa italiana pretende di combattere ma che alla maggioranza degli italiani non interessano, sono fuori dal radar. E altre che non trovano attenzione nella Cei, ma invece sono centrali per vedere cosa ci sta chiedendo il futuro. Oggi direi che una parola chiave è smarrimento, sia da parte della gerarchia che dei fedeli».

Salvarani: «Questi 60 anni che ci separano dal concilio Vaticano II sono in realtà molti di più. La “*rapidizzazione*” di cui parla Francesco nella *Laudato si'* riguarda tutti. Faccio un esempio: il 28 ottobre 1965 i padri conciliari votano la dichiarazione *Nostra aetate*, che è un'apertura di credito sul futuro, una svolta nell'atteggiamento verso le altre religioni, una novità che esplode alla luce di un nuovo sguardo su Israele. Ma nell'arco di pochi anni irrompe sullo scenario sociale europeo il pluralismo religioso, e il paradigma inclusivo cristocentrico che allora viene affermato sembra già superato, nel senso che andrebbe ulteriormente rivisto il ruolo delle religioni in quanto vie di salvezza. I padri conciliari avevano in mente di lasciarsi alle spalle il paradigma tridentino, ma forse ci siamo ancora dentro. Né la visione della parrocchia, né della Chiesa locale, né di quelle nazionali sembrano all'altezza di una situazione così trasformata. Papa Francesco al riguardo sta fornendo segnali evidenti, per esempio coinvolgendo nei concistori Paesi in cui i cristiani sono minoranza o scegliendo di aprire il Giubileo della misericordia in Centrafrica. Oggi siamo in una fase di transizione →



che ci chiede di reinventare il cristianesimo, perché quello nel quale siamo cresciuti non ha più ragione di essere, non funziona più, basti pensare alla nostra incapacità di trasmettere il messaggio cristiano alle giovani generazioni. È necessario chiedersi cosa oggi significhi annunciare la salvezza cristiana».

Perroni: «Il problema è che noi abbiamo esportato il tridentinismo nelle Chiese giovani che adesso ce lo ripropongono. Il Vaticano II voleva superare non solo il tridentino, ma la Chiesa costantiniana, cioè la Chiesa che si era costruita, lungo tutto il Medioevo ereditando la forma imperiale. L'Ucraina oggi ci sta ricordando che nel mondo esistono le nazioni, ma esse suppongono la compresenza di minoranze, di cui alcune soffocate. Il problema serio è che ogni globalizzazione, ormai non più declinabile in termini imperialistici, deve fare i conti con la frammentazione. L'intreccio tra *global* e *local* è caratteristico dell'oggi. Come fa la Chiesa cattolica a essere *global* e *local*? Questo è un problema che Francesco aveva intravisto, quando pensava all'autonomia pastorale delle Conferenze episcopali, ma che gli è esplosa in mano. Perché nel momento in cui tedeschi o

«SIAMO IN UNA FASE DI TRANSIZIONE CHE CI CHIEDE DI REINVENTARE IL CRISTIANESIMO, PERCHÉ QUELLO NEL QUALE SIAMO CRESCIUTI NON HA PIÙ RAGIONE DI ESSERE, NON FUNZIONA PIÙ»

amazonici l'hanno rivendicata è stato il primo a mettere il freno a mano».

Quali sono le piste che guardano al futuro che la teologia ha individuato in questi anni?

Perroni: «Sicuramente l'orizzonte ecumenico, anzi direi il "transreligioso". Occorre ripensarsi dentro una pluralità di approcci, che per una parte degli accademici non sono metodologici ma ideologici, legati ai diversi territori e a situazioni storiche e culturali. E poi l'attenzione al creato, la pace. Negli anni Settanta cominciarono le teologie dei genitivi e furono pesantemente attaccate. Ma oggi mi

sento di dire che o la teologia si declina come teologia dei genitivi, oppure è finita. Eppure nelle facoltà teologiche questi approcci non ci sono».

In Italia la teologia si sta facendo strada, con insegnamenti che hanno nomi diversi, anche nelle facoltà laiche. Questo cosa significa? Quali possono essere le prospettive?

Perroni: «Paghiamo un prezzo molto alto per avere separato la cultura teologica dal resto dell'agorà pubblica. La teologia che si fa nella Facoltà laiche è una strada, un germe che potenzialmente potrebbe dare dei frutti, ma siamo molto in ritardo. In Italia non è mai stato fatto un discorso culturale ampio».

Salvarani: «La teologia che viene studiata oggi nelle Facoltà teologiche risulta in buona parte obsoleta, ancora troppo romanocentrica. Invece oggi la parola chiave è "contestuale": fare teologia nelle periferie, sui confini, nei luoghi dove può nascere la novità. L'errore fatto negli anni scorsi è stato quello di dividere la teologia per i laici da quella per i presbiteri. E questo non produce ciò di cui avremmo bisogno: una teologia pubblica, che sta nel dibattito, nella città, nella fatica di capire i cambiamenti. Pensiamo a quante

cose sono successe in rete durante la pandemia, e quanto poco sia emerso nella riflessione teologica. Oggi, che abbiamo bisogno più che mai della riflessione ecumenica, ne annunciamo la crisi. L'ecumenismo è sempre stato il parente povero delle discipline teologiche, ma è di vitale importanza perché dire Gesù in Chiese frammentate, addirittura in guerra una con l'altra, è una colossale controtestimonianza che non serve a nessuno. Siamo in una congiuntura che avrebbe bisogno di un salto di qualità. È una necessità di cui parla *Veritatis gaudium*. Ma quanto di quel processo ipotizzato di immaginazione, fantasia, trasparenza si traduce in didattica nelle facoltà e negli istituti? Certo, è un percorso che costa *parresia* e impegno...».

In questo momento mi sembra manchi una teologia della pace, forse necessaria più che mai. Quali caratteristiche dovrebbe avere?

Perroni: «La teologia della pace ha senso se accetta la dimensione della storicità di se stessa. Perché se c'è un luogo dove esiste una teologia della guerra è la Bibbia e la tradizione ebraica e cristiana. Bisogna quindi, come accademia, che la teologia ripensi se stessa, si senta nella storia, con la

UN DIO DEGLI ESERCITI?

Sopra: un prete ortodosso ucraino benedice i cadetti dell'aeronautica dopo la celebrazione di ricordo per alcuni caduti nel febbraio 2022. A sinistra: i vescovi radunati nella basilica di San Pietro per il concilio Vaticano II (1962-65) vigilati dagli uomini della Gendarmeria vaticana con l'alta uniforme dell'epoca.

consapevolezza che ha le sue responsabilità per le nefandezze della storia. Il problema, in Italia, è che non si fa storia della teologia. Si fa concettualizzazione, dottrina. Proprio la pace ci impone di fare storia della teologia. La grande acquisizione postconciliare è stata proprio questa: la teologia non può mai venir separata dalla storia. Inoltre c'è un altro tema che emerge dal nostro libro. I teologi di cui ci siamo occupati avevano un dato in comune, crescevano in un mondo teologico dove si poteva discutere. La discussione era la chiave. A un certo punto il magistero ha trasformato la

discussione in processi, ha tolto l'insegnamento ai teologi più promettenti. E abbiamo perso lo spirito della teologia come ricerca. La comunità scientifica è un luogo dove si discute. Ancora oggi l'apporto della rivista *Concilium* è enorme, ma purtroppo non diventa materia di discussione nelle Facoltà teologiche. Bisogna poi riflettere sulla responsabilità che il pensiero teologico ha rispetto alla vita della comunità. È la *public theology*, la teologia nell'agorà delle scienze, non la coltivazione di una riserva di caccia dove si indottrinano i futuri preti. È quello che emerge dai saggi di Tanzarella su Dupuis, di Mancuso su Küng, teologi che sono esemplari della fatica, della sofferenza di essere teologo nella Chiesa e nello spazio pubblico. Anche per quanto riguarda la teologia della pace va avviata una discussione e non va ricondotto tutto semplicemente ai buoni sentimenti. E mi chiedo se la Chiesa cattolica non debba fare una sua teologia della pace all'interno, recuperando questi che in vita ha condannato».

Salvarani: «Rispetto alla teologia della pace, in Italia, abbiamo conosciuto una stagione in cui si sono aperte delle porte che avrebbero potuto essere dei portoni: *L'obbe-* →



CHIESA E NAZIONALITÀ

Sopra: la celebrazione del giorno di Pasqua 2022 nel monastero ortodosso di Iversky, legato al patriarcato di Mosca, nell'autoproclamata repubblica filorussa di Donetsk.

A destra: vescovi latini e copto-cattolici nella processione del giorno di apertura del Concilio, l'11 ottobre 1962.

dienza non è più una virtù, *La lettera ai cappellani militari* di don Lorenzo Milani sono potenzialmente pietre miliari su scala mondiale. E poi i convegni di padre Ernesto Balducci, *Se vuoi la pace prepara la pace*, della rivista *Testimonianze*. Il lavoro testimoniale e di teologia narrativa di don Tonino Bello, Adriana Zarrì, Primo Mazzolari, Luigi Bettazzi... sono una serie di figure che hanno lasciato segni importanti ma sono state anche esiliate e bastonate, mentre dalle loro intuizioni avrebbe potuto nascere una teologia della pace di notevole portata, a partire dalla decostruzione della teologia della guerra che esce dalle Scritture. Papa Francesco questo lo ha colto. E c'è una geografia di alcuni suoi viaggi italiani che va in questa direzione, Barbiana, Nomadelfia, Bozzolo. È una memoria preziosa che rischia di essere abbandonata. E a livello mondiale Hans Küng, Jacques Dupuis, Tissa Balasuriya, Bernhard Häring, la teologia della liberazione: abbiamo una teologia ferita, perché nelle sue figure di punta e nei progetti strategici è stata progressivamente colpita. E i risultati si vedono, purtroppo».

Francesco come teologo ha dato una spinta verso il futuro? E per l'ecumenismo più volte ha detto

“lasciamo da parte i teologi” e andiamo avanti con gli incontri...

Salvarani: «Francesco si rende conto di un'urgenza della storia che chiede un salto di qualità ai tradizionali modelli teologici dell'ecumenismo. Il problema è che Chiesa cattolica, da quando è stata scritta *Unitatis redintegratio*, ha scelto di privilegiare i dialoghi bilaterali, che non rispondono alle urgenze della realtà, che chiede uno sguardo complessivo. Il Papa segue il modello latinoamericano, che parte dalla prassi e dallo schema vedere, giudicare, agire. E non sottovaluterei la sua insistenza

sulla necessità di camminare insieme. Lund, nel 2016, nel cinquecentenario di Lutero, è stato uno spartiacque: lì ha ringraziato il grande riformatore perché è riuscito a custodire il tesoro prezioso della Scrittura. Ecco, questo è il suo modo di fare teologia. Ancora si può fare tanto, penso per esempio all'intercomunione. Ma qualcosa si sta muovendo, a partire dallo sguardo con cui ci rapportiamo alle Chiese, che non può più essere esclusivista».

Perroni: «Francesco è l'uomo della teologia della prassi, del magistero dei gesti. Troppo spesso però non riconosce l'importanza della ricerca teologica mentre è proprio questa che alimenta la prassi e può dare alle sue scelte una prospettiva che va ben oltre l'immediato».

Salvarani: «Eppure nel piccolo di una facoltà come Napoli, a San Luigi, dove si lavora sulla teologia del Mediterraneo, qualcosa si muove. Nel convegno del 2019 Bergoglio ha aperto degli squarci, ci sono delle piste, quando parla di inquietudine, incompletezza, immaginazione... si tratta poi di avere teologhe e teologi coraggiosi. È il tentativo di provare ad avere uno sguardo diverso. Ci sono alcuni elementi che sono punti di non ritorno, come il suo modo di fare il Papa. In



America latina e altrove, tra mille fatiche certo, sta già succedendo qualcosa che va oltre l'eurocentrismo».

Spesso si dice che il dialogo interreligioso a livello teologico non è maturo, meglio fermarsi alla vita o alla opere per il bene comune. È possibile pensare a una teologia interreligiosa in cui si parli di Dio, come chiede il teologo domenicano Adrien Candiard?

Salvarani: «Credo sia necessaria, ma l'esperienza del mangiare assieme e lavorare assieme per la giustizia e la pace riguarda anche la visione di Dio. Farlo oggi in Ucraina ti coinvolge sulla tua visione di Dio, se credi nel Dio degli eserciti, dell'identità nazionale o nel Dio che consola e abbraccia. Ci sono tanti modelli di dialogo – della vita quotidiana, delle opere in comune, della teologia e della mistica – e non è che uno sia meno importante dell'altro».

Perroni: «Sì, ma oggi occorre andare oltre: attraverso il dialogo ecumenico abbiamo scoperto la mistificazione che aveva imbrigliato la Chiesa cattolica prima del Concilio, ma se non c'è il coraggio di smantellare qualcosa all'interno delle nostre rispettive istituzioni, il dialogo esistenziale e intellettuale circoscritto

«ANDREBBE SVILUPPATA UNA TEOLOGIA DELLA PACE CHE IN QUESTI TEMPI VEDIAMO ASSAI NECESSARIA. CREDIAMO NEL DIO DEGLI ESERCITI, DELL'IDENTITÀ NAZIONALE O NEL DIO CHE CONSOLA E ABBRACCIA?»

in un piccolo gruppo non basta a dare futuro alle nostre Chiese».

Il vostro libro parla dei giganti della teologia. Guardando all'oggi e in prospettiva al domani, dovendo scegliere, quali autori sentite particolarmente vicini e profetici?

Salvarani: «Nel libro individuammo due percorsi: il primo è di genere, e le teologhe, le bibliste sono molte; il secondo è planetario: sono presenti i cinque continenti, in una dimensione forte e ancora inesplorata, destinata ad avere un'enorme ripercussione, non sappiamo ancora in quale dire-

zione. Ma il tema è dare spazio, in modo che dall'Africa o dall'Asia non vengano solo le statistiche sui nuovi battezzati, ma le voci che si stanno aprendo a un'inedita riflessione».

Perroni: «Non c'è dubbio che autori fuori dal circuito romano, come Juan Carlos Scannone, Tissa Balasuriya, Raimon Panikar spingono le Chiese verso il futuro. Ci sono autori profetici, visionari ma ci sono anche teologi europei come Johann Baptist Metz o Dorothee Sölle o tanti altri che hanno garantito la tenuta del tessuto connettivo della teologia. E poi abbiamo scelto di inserire due storici come Giuseppe Alberigo e Paolo Prodi. Abbiamo dovuto limitarci a parlare di teologi morti negli ultimi 20 anni, ma sappiamo bene che la trama del rinnovamento della ricerca teologica cominciava molto prima. Non abbiamo messo il nome di Carlo Mollari, perché quando abbiamo scritto il libro era ancora vivo. L'hanno fatto pensionare a 50 anni ma, insieme a don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, padre David Maria Turollo, Giovanni Franzoni, don Tonino Bello, anche lui ha contribuito a far risuonare anche in Italia la voce del Concilio, che altri hanno invece fatto di tutto per silenziare».